



**Sotto il cielo d'Europa. Per un'integrazione possibile. Dati e fatti.**

Intervengono:

**Oliviero Forti**, Responsabile Immigrazione, Caritas Italiana

**Giorgio Paolucci**, Giornalista

**Alessandro Rosina**, Professore di Demografia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Modera

**Monica Poletto**, Presidente CDO Opere Sociali

Sala di Via Sant'Antonio 5, Milano – Milano

11 marzo ore 20.45



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano  
tel. 02 86455162

MONICA POLETTO

Il ciclo di incontri *Sotto il cielo d'Europa* che è organizzato dal Centro Culturale di Milano, dalla Fondazione per la sussidiarietà e dalla CDO, ha come scopo quello di aiutarci a capire quello che accade, senza nessuna pretesa di esaurire gli argomenti. Desideriamo iniziare però ad approcciarli, introducendo degli aspetti della realtà e dei punti di vista che ci facciano nascere il desiderio di un approfondimento, per non essere in balia della pura reazione e preda di una mentalità che non regge l'urto del tempo. Questa sera parliamo di immigrazione: non parliamo di un fenomeno nuovo nella storia dell'umanità anche se sembra che lo abbiamo scoperto negli ultimi anni. Come ci ricorda Papa Francesco, ha segnato ogni epoca favorendo l'incontro tra i popoli e la nascita di nuove civiltà. È un tema che anima il dibattito pubblico e politico. Nell'ultimo periodo in tanti contesti territoriali europei sono state premiate delle forze politiche contrarie alle immigrazioni: in tale contesto si vincono o si perdono le elezioni. La conflittualità su questo tema ha coinvolto l'unione europea che non riesce ad elaborare una strategia condivisa. Come fare rilevare il ventiquattresimo rapporto dell'Ismu è significativo il fatto che l'elevata rilevanza segnata all'emigrazione nel dibattito pubblico, si registra nel 2018, anno in cui i flussi migratori in Europa sono drasticamente diminuiti. Anche se percentualmente sono aumentate le morti in mare. Il nostro vecchio continente non è più il principale approdo dei migranti. È un tema che ci tocca da vicino, oltre che a toccare la politica. Le nostre città si stanno trasformando. Si fanno avanti problemi nuovi che emergono nell'impatto con culture differenti: la convivenza con il diverso, il rapporto tra accoglienza e identità. Si sta facendo strada una parola... la parola "integrazione". Ma integrazione di chi? Di persone. Non di numeri e non di statistiche.

Questa sera ci verranno sottoposti molti dati dai nostri illustri interlocutori. Leggerli e ascoltarli, ricordandoci che riguardano persone, spesso le più vulnerabili allo sfruttamento, all'abuso e alla violenza, come ricordava Papa Benedetto nel 2005, ci aiuta a capire e a rendere vivi questi dati. Abbiamo tre interlocutori e amici con esperienze e tagli diversi, che ci aiuteranno in questo percorso. Partiamo dalla lettura del fenomeno un po' globale dell'immigrazione con Alessandro Rosina. È professore di demografia, direttore del Centro di Ricerca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ci siamo rivolti alcune domande, in precedenza: il mondo è davvero in movimento? È realistico pensare di poter fermare i processi migratori? Come starvi davanti con intelligenza? Quali le politiche e quali i cambiamenti necessari?

ALESSANDRO ROSINA

Viviamo non solo in un mondo in movimento, ma anche in modo accelerato, che cambia sempre più rapidamente. Ma non siamo abituati a vivere queste trasformazioni. Provate a pensarci: un bambino che nasceva nel Medioevo ma anche nel 1600 o nel 1700, quando vedeva il nonno a sessanta anni, più o meno lo vedeva come sarebbe stato lui, alla stessa età. Era un mondo in cui l'aspettativa di vita passava da generazione a generazione, quasi immutata. La durata della vita era un metro fisso che misurava la vita di generazione in generazione. Anche il cambiamento era molto lento e quindi di fatto, il lavoro che faceva suo padre sarebbe stato più o meno il lavoro che avrebbe fatto lui. Era insomma un giovane che poteva immaginare quale futuro lo avrebbe aspettato. Oggi invece quando un ragazzo di dieci anni guarda il nonno a sessanta anni, non vede per nulla come sarà lui alla sua stessa età. Viviamo infatti in un mondo in cui i parametri come quelli della durata di vita sono in continua crescita, evoluzione, estensione. Da quando è iniziato questo processo di transizione demografica, ogni generazione ha aggiunto sette o otto anni, rispetto alla generazione precedente. Il bambino che vede il nonno a sessanta anni, lo vede, come sarà lui ad ottanta, vivrà in un mondo completamente diverso, che oggi non siamo in grado di immaginare. Viviamo in un mondo più complesso ed è molto più difficile immaginare il futuro.

Adesso la mappa di conoscenza della realtà del mondo che i genitori danno i figli, che gli educatori danno ai giovani, diventano rapidamente obsolete. E quindi vivere in un mondo così complesso, in rapido cambiamento, pone delle questioni importanti. Ha bisogno di potenziare la nostra capacità di guardare la realtà, di agire al suo interno quali protagonisti positivi, di fare scelte individuali e collettive di successo. Se non abbiamo questi strumenti, aumenta l'incertezza nei confronti del futuro e l'incertezza diventa insicurezza e l'insicurezza blocca tutto, le possibili scelte e il senso di fiducia. In un mondo che cambia velocemente dovremmo essere noi gli attori delle trasformazioni, capirlo meglio per fare le scelte, per cogliere le opportunità. Se stiamo in difesa, rischiamo di esserne travolti anziché gestirlo positivamente.

Nell'ultimo secolo e mezzo c'è stato un significativo aumento del reddito medio pro capite nei vari paesi del mondo e in concomitanza si è allungata l'aspettativa della vita. Nell'Ottocento, in Italia la durata media di vita era attorno ai trentadue anni, con un'altissima mortalità infantile e un alto rischio per le età successive, a causa di condizioni materiali non di largo benessere. Il mondo si è mosso nella direzione auspicata: viviamo più a lungo e anche in condizioni di benessere materiale enormemente e largamente migliori rispetto al passato, seppure con molte disuguaglianze. Le migliori condizioni economiche dei paesi ricchi, nel mondo, consentono delle attese di vita maggiori rispetto a quelli più poveri. E questo è un fenomeno in continuo movimento, qualcosa di dinamico che continua ad

evolvere. Fa parte delle grandi trasformazioni che stiamo vivendo; creano anche opportunità ma sono difficili da capire, da gestire. Il fatto che finora la longevità sia aumentata e anche le condizioni materiali e di benessere siano migliorate, non è scritto in nessuna legge di natura, nessuna legge demografica, nessuna legge economica. Dobbiamo noi volta per volta interpretare il cambiamento e fare in modo che possa diventare un miglioramento. Questa è la sfida che dobbiamo continuamente porci. In alcuni paesi c'è un aumento dell'aspettativa di vita, conseguenza della riduzione della mortalità infantile, poi giovanile, poi adulta e nei paesi come il nostro, sempre più in età matura-anziana, produce la crescita della popolazione. L'Europa è stato il primo continente in cui la mortalità si è ridotta, in corrispondenza di una natalità e una fecondità che era all'epoca ancora elevata. Poi la fecondità europea via via è diminuita, in maniera particolarmente rilevante dopo il baby boom degli anni '60 - '80. Adesso l'Europa non cresce più mentre invece abbiamo altri paesi nei quali la mortalità è oggi in riduzione ma la fecondità continua a essere elevata, per cui si trovano nella fase centrale della transizione demografica, con la conseguente crescita della popolazione.

Un altro elemento che indica cosa stia succedendo nel mondo, perché l'Europa non cresca più e ci siano altre aree che stanno invece crescendo molto è dato dall'andamento della fecondità. Nell'andamento storico, le curve della natalità che indicano il numero dei figli per donna nei vari continenti si sono via via ridotte, si sono allineate verso il basso. C'è solo una curva che ancora continua a essere particolarmente elevata ed è quella dell'Africa. È il continente che attualmente sta producendo la maggior crescita della popolazione perché a fronte di una mortalità che fortunatamente si riduce, la fecondità, soprattutto in alcuni paesi dell'area subsahariana, continua a essere molto elevata. Quindi il driver della crescita della popolazione è la riduzione della mortalità, che è qualcosa di positivo. Quello che poi la fa rallentare è quando segue anche la riduzione della fecondità: l'Africa si trova nella fase centrale del processo di transizione. Quindi dietro ai processi di una Europa che non cresce più e di un'Africa che cresce molto ci sono dei processi di transizione, di cambiamento, che hanno un loro percorso di medio e lungo periodo. Anche i dati delle previsioni delle Nazioni Unite confermano quello che vi sto dicendo: se noi guardiamo a quello che succederà da qui alla metà del secolo e anche successivamente, l'Europa rimarrà più o meno stabile e l'Africa invece andrà a raddoppiare i valori di oggi.

Noi abbiamo due continenti che si affacciano nel Mediterraneo, uno è l'Europa che non cresce più e con una struttura della popolazione sempre più anziana, l'altro è invece in forte crescita, ha un'effervescenza di giovani, deve riuscire a trovare la sua via di sviluppo e compiere il suo processo di transizione demografica. Noi non sappiamo molto del nostro futuro, possiamo sapere come lo desideriamo: gran parte degli indicatori sociali ed economici di quello che sarà la nostra società nel

2030, 2040, 2050 e oltre, è difficile immaginarlo. Però la demografia è un punto di riferimento solido per costruire la cornice all'interno della quale poi il nostro futuro va a delinearci, perché ha una sua inerzia. È chiaro che la popolazione che avrà sessant'anni tra vent'anni nel mondo noi la conosciamo già: sono gli attuali quarantenni che diventeranno sessantenni. E lo stesso, i quarantenni tra vent'anni, sono gli attuali ventenni. Quindi c'è un'inerzia che ci consente già di capire come sta cambiando la popolazione mondiale, sia dal punto di vista territoriale che ovviamente nella struttura per età. Quindi l'importante è tener presente che veniamo da un secolo, il XX, caratterizzato da una forte crescita della popolazione, perché gran parte dei Paesi del mondo erano nella fase di transizione. Siamo però entrati in un secolo in cui la popolazione continuerà a crescere - arriveremo vicino ai dieci miliardi di abitanti; oggi siamo poco sopra ai 7,5 miliardi di abitanti - ma più lentamente. Questo però di per sé non risolve la questione demografica, come è ben evidente.

Ci sono almeno quattro sfide che la demografia pone in questo secolo e da cui poi dipenderà anche la capacità di costruire, complessivamente, un mondo migliore. La prima sfida è che non siamo mai stati così tanti: quindi la questione è come gestire l'ulteriore crescita che come si è detto è collegata a partire dalla metà del secolo con le dinamiche in Africa. Il secondo aspetto è che non c'è mai stata una crescita così differenziata tra i vari continenti: continenti che stanno crescendo in maniera così intensa, come l'Africa, e continenti che non stanno crescendo, anzi stanno diminuendo, come l'Europa. Tale differenziazione si collega inoltre anche ad altri squilibri all'interno dei vari continenti. Terzo punto: non ci sono mai stati così tanti anziani all'interno della popolazione mondiale. La popolazione che crescerà di più è soprattutto quella anziana: da un lato la longevità aumenta le opportunità di vivere a lungo e dall'altra la diminuzione della natalità fa sì che il peso della popolazione più matura diventi sempre più rilevante. È un fenomeno che caratterizza in maniera più specifica i Paesi più maturi, più ricchi, più sviluppati. Quarta sfida: non ci sono mai stati così tanti stranieri che vivono in un Paese diverso da quello in cui sono nati. Questo è un altro tema importante che dobbiamo imparare a gestire e probabilmente, nel futuro, vivremo sempre di più in una realtà in cui sarà possibile e facile potersi spostare. Noi vogliamo un futuro in cui la possibilità di spostarsi sia una scelta, non una necessità, sia caratterizzata dalla sostenibilità e avvenga in un contesto di integrazione. Secondo una stima, le persone che vivono in un Paese diverso da quello in cui sono nate sono oltre duecentocinquanta milioni e il numero è in continuo aumento.

All'interno di questo quadro ovviamente c'è anche la capacità di leggere queste trasformazioni, di cercare di capirle; sussiste il timore di non saperle gestire o prevedere la reazione che possono produrre. È interessante vedere l'atteggiamento delle nuove generazioni rispetto a tali trasformazioni e in particolare rispetto all'immigrazione. Abbiamo i dati del Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo,

che ci consentono di monitorare continuamente le condizioni delle nuove generazioni, non solo quelle italiane, ma anche, in maniera comparativa, con i coetanei degli altri paesi europei. Emergono dei risultati interessanti. Noi abbiamo presente - un po' l'abbiamo anche accennato - il rischio di chiudersi in difesa rispetto a cambiamenti così ampi, davanti a un tema così complesso e delicato come è quello dell'integrazione, con il conseguente rischio che scattino quei meccanismi che gli psicologi sociali chiamano di "economia cognitiva": quando sono davanti a qualcosa che non riesco a capire bene, cerco di darmi delle risposte rassicuranti, di trovare delle risposte semplici, di mettermi in gioco il meno possibile e allontanare questo fenomeno rispetto alla capacità di implicazioni che poi può produrre. Mi informo - ma fino a un certo punto - e sono quindi esposto all'informazione più accessibile, che poi diventa superficiale e dispersiva, con il rischio di entrare in un cortocircuito in cui la realtà non viene effettivamente compresa, ma generi una iper-semplificazione, che non aiuta poi a capire i fenomeni e a gestirli. I dati da questo punto di vista sono particolarmente interessanti: quando noi verificiamo l'atteggiamento verso gli immigrati in generale - i giovani sono tra i diciotto e i trentaquattro anni -, all'affermazione "gli immigrati rendono l'Italia un Paese, un posto insicuro" sono abbastanza o molto d'accordo con questa affermazione il 57,6 % degli intervistati. Quindi grande maggioranza dei giovani pensa che l'immigrazione renda più insicuro il Paese. Però - un dato interessante perché nasce da una riflessione più attenta - se si chiede quale sia l'atteggiamento rispetto agli immigrati regolari, coloro che pensano che gli immigrati rendano l'Italia un Paese insicuro dal 57,6% scendono al 33,8%.

Un altro elemento interessante che fa capire anche cosa si aspettino le nuove generazioni e il timore rispetto a qualcosa che ritengono più grande rispetto alla capacità dei singoli di affrontarlo, è il risultato che otteniamo quando chiediamo cosa pensino rispetto all'affermazione che i flussi migratori dovrebbero essere regolati dall'Unione europea e non dai singoli Stati membri. Il fatto che l'Italia senta più degli altri paesi e anche più della Spagna stessa, il rischio di sentirsi abbandonata, in un contesto che la colloca al centro del Mediterraneo, emerge in maniera molto forte: quasi il 70% dei giovani pensa che un tema di questo tipo abbia bisogno di scelte che non abbandonino i Paesi a se stessi ma che abbiano la possibilità di essere gestiti e regolati e gestiti in maniera più ampia e globale. Se poi andiamo oltre quelli che sono i luoghi comuni o l'iper-semplificazione del fenomeno e cerchiamo di capire più specificamente, anche attraverso i dati, come il fenomeno effettivamente si presenti, ci sono alcuni punti che vanno assolutamente chiariti, perché nel dibattito pubblico il rischio di confusione è molto elevato. Se si vanno a vedere i dati, solo una minoranza dell'immigrazione è irregolare. Quando chiedevamo prima ai giovani quale fosse l'atteggiamento rispetto all'immigrazione, emergeva il divario nelle risposte relative all'immigrazione in generale e quella regolare. Tutto ciò scaturisce dal fatto che gran parte dei giovani pensa che l'immigrazione irregolare

sia la maggioranza dell'immigrazione. In realtà non è assolutamente così in quanto è una componente molto più limitata. Secondo punto: attualmente l'Africa non è in assoluto il continente che produce la maggior emigrazione internazionale; probabilmente lo sarà in futuro, ma attualmente è l'Asia il continente in cui l'emigrazione è più consistente. Quindi ci sono due iper-semplificazioni anche su come gestire l'immigrazione: quella di chiuderci completamente rispetto all'immigrazione oppure di risolverla aiutandoli a casa loro. Entrambe le semplificazioni sono completamente false, irrealizzabili in quanto non sono la soluzione: possono creare consenso, ma non funzionano nella realtà.

Un altro aspetto da sottolineare è che la maggioranza dei flussi migratori si trova all'interno dei continenti, ad esempio nei vari Paesi africani mentre quella internazionale e intercontinentale è una componente minoritaria, rispetto alle migrazioni in generale. Un'ulteriore considerazione riguarda l'idea di fornire un aiuto nei loro paese d'origine. È una iper-semplificazione, dato che i flussi migratori non partono dai paesi più poveri. Perché scatti la scelta di emigrare e l'idea di trovare opportunità migliori è necessaria una prima fase di sviluppo nella quale in qualche modo crescono le aspirazioni di miglioramento, di uscire da una condizione di fatalismo, e avere risorse adeguate oltre a un sistema che poi consenta di innescare, alimentare tale processo. Quindi vuol dire che più i paesi vengono aiutati e inizia lo sviluppo, più si alimenta quel processo di cercare opportunità anche fuori dal contesto in cui si vive. Questo significa che le due cose vanno comunque gestite assieme: la possibilità di sviluppo nel territorio e il fatto che una parte di persone deciderà di emigrare. Quinto punto: l'immigrazione africana ha varie destinazioni, non solo verso l'Europa.

Arrivo alla conclusione perché il tempo è limitato; però ci sarebbe un altro tema che riguarda anche l'Europa, l'Italia e i Paesi che hanno creato squilibri demografici, come conseguenza della denatalità, e fanno sì che l'immigrazione, se adeguatamente gestita, ne possa rappresentare, in parte, una risposta.

L'immigrazione che finora abbiamo considerato particolarmente consistente e rilevante è molto lontana dal poter colmare gli squilibri demografici che noi abbiamo prodotto con la denatalità. Aumentare l'occupazione femminile, aumentare l'occupazione giovanile, aumentare la natalità non basta se vogliamo essere un Paese che cresce. Quindi ci sono tre scenari possibili, due possono effettivamente realizzarsi, uno è solo auspicabile. Il primo scenario che è quello *di pancia*: “non ne vogliamo sapere dell'immigrazione”. È irrealizzabile perché, come abbiamo visto, davanti a un'Europa che non cresce più e invecchia sempre di più e un' Africa che aumenta in maniera rilevante, pensare di trovarsi completamente al centro del Mediterraneo e chiudersi non ha nessun senso. La storia ha posto l'Italia nel punto più caldo delle trasformazioni più rilevanti che avverranno in questo secolo, al centro di quello che succederà in questo secolo e nel futuro. Il secondo è quello *di cuore*: quello dell'”accogliamo tutti”. Questo ha dei rischi, perché rendere sostenibile la possibilità di

accogliere tutti, dipende da chi arriva, da come arriva, da quanti ne arrivano e dalla capacità di gestire il fenomeno in vista di un'effettiva crescita. Quindi se noi ci apriamo all'immigrazione indistintamente, senza nessuna possibilità di gestione, tutto questo in un Paese che la include sistematicamente e strutturalmente, senza riuscire poi a costruire un modello sociale di crescita e di integrazione, si rischia di produrre non solo una immigrazione senza crescita ma anche tensioni sociali. Si rischia insomma di produrre disuguaglianze che non fanno del bene né a chi vive in quel contesto e né a chi ne è accolto. Il terzo invece è quello di gestirlo con *la testa*, capire il fenomeno, gestirlo e includerlo all'interno del nostro modello sociale e di crescita in maniera strutturale, non come emergenza. È l'unico scenario che può produrre uno sviluppo per l'Italia, perché l'immigrazione positiva e ben gestita aiuta appunto la crescita crea opportunità per tutti.

Quindi il messaggio finale è questo: l'Italia deve porsi come obiettivo quello di costruire un futuro migliore rispetto al presente. Per farlo deve utilizzare tutte le potenzialità che ha a disposizione e tra queste, anche quella di attrarre risorse dall'esterno che entrino positivamente all'interno dei processi di sviluppo. Non possiamo far finta di nulla, non possiamo pensare che il fenomeno migratorio non esista: l'unica possibilità è quella di cercare di capirlo e di gestirlo nel modo migliore, facendo salto di qualità rispetto a oggi.

MONICA POLETTO

Passo la parola a Oliviero Forti che è responsabile immigrazione di Caritas italiana, proprio perché vogliamo continuare a interpretare il cambiamento e provare a fare un ulteriore affondo. Oliviero è appunto il responsabile dell'immigrazione della Caritas italiana, certamente una delle organizzazioni più implicate su questo tema, una delle organizzazioni con cui la Chiesa italiana cerca di dare, diciamo, una risposta. Un'esperienza che diventa anche un contributo scientifico: a tutti suggerisco la lettura del loro rapporto annuale *Caritas Migrantes* sul tema dell'immigrazione.

A Oliviero facciamo una serie di domande che dettano un po' la linea del suo intervento. Innanzitutto gli chiediamo un affondo sulla situazione della migrazione in Italia e in Europa; poi quali sono le politiche che funzionano e quali no e per quale motivo; se è possibile continuare o ricominciare ad accogliere; nel caso positivo, quali le condizioni, quali i cambiamenti che l'accoglienza e l'integrazione chiedono. Infine gli domandiamo di raccontarci quello che ha visto, quali progetti - sia in casa Caritas che in altri contesti - gli sembra rappresentino delle risposte reali, anche nella forma dell'accoglienza diffusa di cui parla papa Francesco.

OLIVIERO FORTI

Mi ricollegerei immediatamente a quanto diceva chi mi ha preceduto, il professor Rosina, perché devo dire che il tema della iper-semplificazione mi rende particolarmente sensibile in questa fase storica dove il tema, oggetto di questo incontro, tendenzialmente viene affrontato con degli strumenti che non garantiscono sempre un quadro esatto e corretto della situazione che stiamo vivendo. Da un lato, forse per colpa di nessuno, perché la complessità del tema si presenta ormai in maniera tale da non permettere a tutti di comprendere fino in fondo quello che sta intorno a noi; dall'altro c'è - mi sento di dire col massimo rispetto - un po' di pigrizia nel voler affrontare e approfondire le grandi questioni.

Mi ha dato un po' lo spunto Rosina quando prima ha fatto un paio di affermazioni assolutamente condivisibili, scientificamente corrette. Come lui ha avuto modo poi di spiegare e tenterò anche io con il mio contributo di dettagliare ancor di più, se ci dovessimo fermare ad alcune enunciazioni - "non ci sono mai stati così tanti stranieri"; "l'Africa raddoppierà la sua popolazione"; "ci sono 250 milioni migranti nel mondo" che sono in genere frasi spot - è chiaro che questo genera quel pizzico di tensione che ci fa dire che siamo un paese che invecchia, che non nasce più nessuno, che abbiamo alle porte del nostro Paese, al centro del Mediterraneo quindi, un continente che raddoppierà la popolazione. Oggi se non sbaglio saranno circa un miliardo e cento milioni gli africani; se raddoppiano, diventeranno due milioni e mezzo: cosa faremo a questo punto? È chiaro che dovremmo prenderci almeno cura, come state facendo questa sera e ve ne diamo assolutamente merito, ed essere più sul tema, per capire poi, se il semplice - e uso un eufemismo - raddoppio della popolazione africana sia sinonimo sempre e comunque di emigrazione di massa. È un fenomeno più complesso, non determinato semplicemente dagli squilibri demografici che sono certamente una delle cause principali. Ce ne sono molte altre: politiche, economiche, sociali..., che vanno tenute in debita considerazione per capire quale può essere il futuro del nostro paese: se poi ci teniamo, a questo futuro. Fino ad oggi mi sembra poco, ma nei fatti stiamo ragionando di questo e dobbiamo capire come correre, se ce ne sarà bisogno, ai ripari.

Questo approccio, che tendenzialmente è abbastanza disinformato, dobbiamo trovare il modo di superarlo, altrimenti il rischio è di dover fare i conti con una sempre maggiore divaricazione fra quella che è la nostra percezione del fenomeno e la realtà dello stesso. Non possiamo più permettercelo: forse potremmo sbagliare nella nostra valutazione, ma tale coscienza orienta le nostre decisioni, orienta le politiche di un paese. Quindi diventa non una possibilità, ma un dovere, quello di approfondire temi così importanti e strategici per il nostro futuro. Se voi esaminate le risultanze di una recente - ma non recentissima - indagine fatta da Eurobarometro che ha chiesto alla popolazione

in tutta Europa, quindi anche in Italia, cosa pensasse dell'immigrazione e come se la immagina, appare che il 75% degli intervistati ritiene che gli immigrati stranieri provengano principalmente dall'Africa, il 6% dall'Europa dell'Est e il 4% più genericamente dal mediterraneo. È chiaro che non si fa fatica a immaginare perché le persone abbiano questa percezione: quello che ci viene trasmesso è sostanzialmente la nave Diciotti un giorno, la Sea watch il giorno successivo, qualche anno fa i barconi pieni di cittadini evidentemente africani che arrivano sulle nostre coste. Quindi se due più due fa quattro, l'Africa sta arrivando in Italia.

Chiaro che se non abbiamo strumenti ulteriori, come ha fatto questa sera il professor Rosina, per capire che l'eventuale raddoppio della popolazione africana non è sinonimo automatico di immigrazione, per noi è abbastanza scontato fare un'affermazione di questo tipo, che comunque non va stigmatizzata. Infatti se il 75% della popolazione sostiene una cosa del genere, vuol dire che ci sono dei processi cognitivi che oggi non sono supportati da una corretta conoscenza del fenomeno, che invece va accompagnata. Il 59% degli intervistati da Eurobarometro pensa che negli ultimi due, tre anni, l'arrivo dei migranti sia aumentato e anche in maniera importante. Pensate: una nave come la Sea watch o la Diciotti, con cento persone a bordo, che è stata al centro dell'attenzione della stampa per più di dieci giorni, è evidente che genera nella testa di uno spettatore distratto, l'idea che ci sia una flotta di persone pronta a raggiungere il nostro paese. Eppure parliamo in quei casi di un centinaio di persone, non di più. Però esiste un processo cognitivo che ci porta alle conclusioni registrate. In sostanza si chiede agli Italiani e agli Europei: i migranti sono tanti o sono pochi in Italia? Prima Rosina ci ha raccontato qual è la percezione dei giovani; la percezione più generale della popolazione è che i migranti siano circa il 25% dei residenti. Significa che in Italia un residente su quattro sia straniero. Sostanzialmente questa è l'idea, la percezione, il dato di fatto che – ripeto - non vanno di per sé stigmatizzate o condannate.

Io qui rappresento un'organizzazione italiana che è la Caritas, che è numericamente, per quanto riguarda l'accoglienza, la più impegnata in Italia: tuttavia mai verrei in questa o altre sedi dicendo quello che alcuni ci mettono in bocca "facciamoli entrare tutti"; non è quello che desidero. Bisogna affrontare il problema oggettivamente, dati alla mano, per capire se il nostro paese, come il resto del mondo oggi sia in grado di gestire questi cambiamenti che hanno natura epocale. Questa dicevamo è la percezione, ma qual è la realtà? La realtà è che residenti stranieri in Italia sono 5 milioni e centomila circa, e - probabilmente Rosina può confermarci - questo dato è stabile ormai da qualche anno. Eppure la percezione è che siano cresciuti in maniera esponenziale: ne sono entrati di nuovi, ma tanti altri sono andati via. A proposito della vicenda Diciotti, che ci ha visti protagonisti perché abbiamo gestito su richiesta del governo italiano lo sbarco e il collocamento di queste persone: dati alla mano,

proprio perché il mio ufficio ha gestito materialmente il collocamento di queste persone, sono arrivate sul nostro territorio circa cento cittadini stranieri presenti su quella nave, di questi oggi nessuno è presente in Italia perché sono andati tutti via. Anche qui non è un problema di giudizio, decidere se hanno fatto bene o male: il dato di fatto è che non ci sono più. Il caso della Diciotti è emblematico di altre migliaia di situazioni: i migranti non si sono fermati, come tanti cittadini stranieri che sono diventati nel frattempo italiani. Si può andare avanti con la riflessione e comprendere perché non si fermino, qualcuno si è spinto a dire che sono ingenerosi verso un paese che li ha accolti, ma non è questo il tema della serata.

Tutto ciò dal punto di vista demografico ci porta a dire che non c'è stata una crescita esponenziale e cinque milioni su oltre sessanta, non sono il 25% della popolazione, ma un numero molto più contenuto. Non ci deve rassicurare perché è un numero più contenuto: liberiamoci da questa idea che se i migranti sono meno è meglio e se invece sono tanti è peggio. La questione, come si diceva prima, è la seguente: questo fenomeno aiuta il nostro paese a crescere? non solo da un punto economico, perché non tutto si può misurare in base alla crescita economica di un paese. Può aiutare? Se il 25% dei migranti, fosse questo il dato, fosse un numero utile per dire che il nostro paese può raggiungere un più alto livello di benessere, penso che nessuno sentirebbe oggi dire: “ne vorremmo comunque di meno”. La questione è entrare nelle dinamiche, per poter dire se l'8% è un numero sostenibile, insostenibile, come questo 8% vive nel nostro paese, quali sono i processi di integrazione. Ci soffermeremo dopo.

L'altro tema che in genere fa parte della percezione che si ha dell'immigrazione, è la sindrome “da abbandono” che vive il nostro paese, per cui nel dibattito pubblico, sentiamo spesso dire: “L'Italia è rimasta sola in Europa a gestire l'immigrazione; gli altri paesi cosa fanno?”. Anche su questo aspetto non è complicato andare più a fondo. I dati che vi sto fornendo si trovano facilmente sul web. Per quanto riguarda il tema dei rifugiati, tra i paesi che nei fatti hanno concentrato maggiormente l'attenzione e l'opinione pubblica c'è la Svezia, con il 23,4% di rifugiati ogni mille abitanti. L'Italia arriva al 2,4%, dieci volte di meno. Ma qualcuno si è mai chiesto che ruolo abbia avuto la Svezia in questa grande vicenda umana? Un ruolo strategico, importante, centrale in Europa. Nessuno però ne parla, perché evidentemente ci sono dinamiche che sconsigliano di fare questo tipo di confronti. Noi però, che in qualche modo abbiamo un potere nell'orientare certe politiche, dobbiamo non solo porci queste domande, ma anche dare delle risposte, come questa sera.

Gli italiani pensano poi che gli stranieri siano tutti africani, anche questo non è vero: la maggior parte di quelli che oggi si trovano in Italia sono tendenzialmente dell'Europa dell'Est, provengono dalla Romania, dall'Albania. Il primo paese africano - che poi non è nemmeno africano in senso stretto,

ma nordafricano - è il Marocco; poi abbiamo la Cina, l'Ucraina, ecc., prima di trovare le prime nazionalità provenienti da quell'Africa subsahariana che tanto fa paura, dobbiamo andare abbastanza in fondo alla classifica. Anche in questo caso, il problema non è se sia un bene o un male: questa è la realtà e si deve partire da qui per una riflessione corretta.

Guardate i dati sugli sbarchi dal 2016 ad oggi: siamo arrivati da 181 mila a 23 mila, eppure la percezione è che sia aumentato l'arrivo di cittadini non regolari via mare. Prima il ministro Minniti e poi Salvini hanno deciso di chiudere i porti, fare accordi con la Libia e i numeri sono di conseguenza drasticamente calati. Per qualcuno questo è evidentemente una fortuna, per qualcun altro è una difficoltà; per me personalmente è un problema, non tanto perché io desidero avere barconi con 180 mila persone, per fare poi business sull'accoglienza, ma perché so che quelle 180 mila persone che non arrivano, sono bloccate nelle carceri libiche, in situazioni indescrivibili e inimmaginabili. Questo è quello che mi interessa. Se sapessi che quelle persone sono a casa loro tranquille, fanno la vita che facciamo noi e in Italia non arriva più nessuno perché non c'è bisogno che scappino dai loro paesi, sarei la persona più felice di questo mondo. Oggi non mi sento tranquillo perché sta accadendo alle porte di casa nostra un qualcosa che non è nemmeno degno di essere nominato.

In questo quadro complessivo dove c'è un forte disallineamento tra la realtà e la sua percezione, si possono considerare le risposte dell'Italia e degli altri paesi europei. Il gap da noi è maggiore. Rispetto alla presenza effettiva di migranti in Italia, che sono appunto poco più di 5 milioni, la percezione è di 25 milioni, c'è un 17,4% di percepito che non corrisponde alla realtà. Anche negli altri paesi talvolta è un dato abbastanza importante, soprattutto in quelli dell'area mediterranea; in altri è molto meno accentuata.

In questo contesto, quali sono le politiche che abbiamo messo in campo negli ultimi anni in Italia e in Europa? Sono politiche molto diverse, se pensiamo all'Europa, anche perché il fenomeno è stato diverso nel modo in cui si è manifestato. L'Italia ha vissuto la stagione degli sbarchi, che ha evidentemente molto condizionato l'opinione pubblica e di conseguenza anche le conseguenti scelte politiche. Abbiamo tendenzialmente tre modelli di accoglienza che sono stati messi in campo. Ci sono i CAS - "centri di accoglienza straordinaria"-, quelli prefettizi - vengono messi in essere nel momento in cui c'è un'emergenza e quando non si sa, nell'immediato, dove mettere le persone che sbarcano. Poi abbiamo un sistema ordinato e ordinario, che è quello dello SPRAR, che è numericamente più contenuto, infine il sistema di prima accoglienza, che è residuale. Mi interessa farvi notare la crescita negli ultimi cinque anni del sistema dei CAS, rispetto al sistema dello SPRAR, cioè la crescita del sistema straordinario rispetto al sistema ordinario, che vi dà la misura di come in 5-6 anni, non si è mai riusciti, nonostante gli sforzi messi in campo, anche da parte del governo, a immaginare un

sistema che non fosse collegato all'emergenza. Ogni anno veniva sempre considerato come l'ultimo nel quale avremmo avuto quegli sbarchi. E invece ogni anno si replicava, magari aumentando o diminuendo, attestandosi comunque sempre tra i 100 e i 120 mila arrivi. Il sistema di accoglienza chiaramente, è stato tendenzialmente improvvisato. L'emergenza porta ad affidarsi anche a persone poco affidabili, quindi con il risvolto negativo del business dell'accoglienza, mafia capitale e dintorni. Se avessimo in maniera un po' più lungimirante, immaginato di investire di più sul tema dell'ordinario, che per me è sinonimo anche di ordinato, molte cose oggi non le avremmo viste, e probabilmente saremmo anche un paese più sereno, meno incattivito rispetto a chi fa la solidarietà. Oggi chi fa solidarietà paga le scelte di politiche di natura prettamente emergenziale.

Su questo tema noi più volte abbiamo richiamato non solo il governo, che talvolta ci ha anche ascoltato, ma i territori che non hanno voluto spendersi in questa esperienza: per questo il sistema ordinario, quello dello SPRAR, è rimasto così limitato nei numeri. Quando col governo Gentiloni si è cercato di convincere tanti comuni ad entrare nello SPRAR - perché lo SPRAR ha un sistema che passa attraverso l'ente locale - molti enti locali han detto: "no, noi non vogliamo queste persone sul nostro territorio". Preferivano che queste persone arrivassero attraverso i prefetti, che poi li obbligavano ad ospitarli in centri straordinari, piuttosto che immaginare un sistema ordinato. Ecco, tutto questo ha contribuito in maniera pesante ad una rappresentazione del tema migratorio sempre di natura allarmistica e ha determinato paure. Ad esempio, nel caso del mio quartiere romano, quartiere piccolo, di 30.000 abitanti, l'apertura di un centro per minori - circa 10 ragazzi - ha portato le persone in piazza per protestare, mentre invece per le buche, radici, disservizi, autobus che non funzionano, nessuno ha detto nulla. Intorno a quei dieci minori che non hanno dato mai fastidio a nessuno, non si sono neanche visti perché erano in un casolare un po' isolato, c'è una rappresentazione del fenomeno completamente sfasata.

Quindi qual è il modello che abbiamo scelto in Italia rispetto al tema dell'accoglienza, che poi inevitabilmente si traduce anche in un modello per l'integrazione? Noi come tante altre realtà della società civile, e come tante altre istituzioni, abbiamo cercato di promuovere il sistema diffuso, cioè accogliere queste persone in realtà sparse su tutto il territorio, evitando le grandi concentrazioni. Quando si parla di emergenza però, la grande concentrazione è la cosa più semplice che si riesca a mettere in piedi. Durante l'emergenza Nord Africa, io insieme ad altri fui convocato dall'allora ministro dell'interno Maroni, che non sapendo come affrontare l'arrivo di circa 60.000 tunisini - si parlava di sbarchi quotidiani di centinaia di persone - ebbe l'idea, perché in effetti era quella più facilmente praticabile in quel momento, di aprire Mineo, in Sicilia. Era un bel villaggio - un'ex base americana - e sembrava la soluzione migliore, dignitosa, funzionale. Tuttavia, chi non conosce questo

tema e non pratica questa materia, dimentica spesso che in questi casi è utile non tanto la dimensione estetica ma l'investimento sul lungo periodo. Quella scelta si trasformò in un boomerang straordinario: all'interno è accaduto e accade di tutto. A dimostrazione del fatto che non sono i grandi centri la risposta, soprattutto in termini di processi di integrazione, perché un grande centro fa paura, alla popolazione, a chi ci abita vicino. Le persone che sono in queste realtà vogliono vedere una dimensione ordinata, funzionale non solo alla loro integrazione, ma anche a quella della comunità. Anche le ultime scelte fatte dall'attuale governo - il decreto sicurezza, ma soprattutto il nuovo capitolato per i bandi di C.A.R.A. di assegnazione dei centri di accoglienza straordinaria - vanno in questo senso. Questi nuovi capitolati per come sono stati costruiti, non solo riducono gli importi per l'accoglienza - qualcuno può dire: "meglio, meno soldi pubblici perché ne stiamo spendendo troppi" - ma vanno anche ad incentivare i processi che giocano sull'economia di scala. Più persone inserisco all'interno di una struttura maggiore è il risparmio.

Andare verso le grandi strutture significa procedere verso un sistema dove i processi di integrazione hanno un alto tasso di fallibilità. L'Austria sta sperimentando da tempo una formula alternativa - per altro guardata con grande attenzione anche da parte del governo italiano e non solo - che consiste nell'accoglienza in famiglia. Non vuol dire, attenzione, chiedere di accogliere un profugo, un rifugiato, un migrante: l'esperienza può essere straordinaria non solo in positivo ma anche in negativo, in quanto è complicato inserire all'interno del proprio nucleo familiare un soggetto spesso lontano per cultura, tradizione, religione. Quando diciamo accoglienza in famiglia, pensiamo a una comunità che accoglie, quindi alla capacità del tessuto sociale e delle comunità di potersi fare carico dei processi di integrazione. Finché noi immaginiamo l'integrazione come qualcosa che riguarda altri, il processo fallisce in partenza: l'integrazione non è un affare dello stato bensì una forma di contratto tra la società e il migrante che chiede di poter essere integrato in quella stessa società. Se mancano le parti, questo contratto è chiaramente destinato a morire.

L'idea è quella di provare, come abbiamo fatto noi con le nostre comunità cristiane, in molti casi pronte a fare quest'esperienza, quindi famiglie accoglienti, persone che la mattina semplicemente suonano un campanello per chiedere: "tutto a posto?", non facciamo altro, a volte. Però c'è una consapevolezza: "so che c'è Mohamed nella mia comunità, me ne prendo carico almeno per il tempo necessario perché si senta parte della mia comunità".

Abbiamo anche sperimentato altri progetti che vi illustro non per mania di protagonismo, ma perché funzionali a illustrare qual è la nostra idea, che non è semplicemente collegata al tema dell'accoglienza o dell'integrazione o al tema della primissima accoglienza: è un approccio più globale, circolare che parte da lontano. Sta partendo la prima esperienza dei corridoi umanitari che è

un modo per portare in maniera sicura e legale le persone da quei paesi dove sono bloccate per i motivi noti. Nel dibattito pubblico sta funzionando il messaggio del corridoio umanitario e noi lo stiamo sponsorizzando, tra i primi in Europa e nel mondo. Però l'idea sottostante è che si deve lavorare su politiche sostenibili nel medio-lungo periodo e che non si può essere schiacciati dall'emergenza dello sbarco. Noi, i trafficanti, li potremo sconfiggere un giorno, se strappiamo loro la merce sulla quale lucrano. Tutto ciò significa andare nei paesi dove le persone sono bloccate, capire i loro bisogni ed eventualmente, a molti di loro, dare la possibilità di raggiungere in maniera consapevole, informata, sicura il nostro paese.

Il nostro programma che è: "Protetto e rifugiato a casa mia": noi andiamo in Etiopia, uno dei paesi in cui facciamo i corridoi, selezioniamo le persone, le portiamo in Italia e le accogliamo e le inseriamo nelle comunità. La cartina di tornasole sulla bontà di questo programma è proprio il bassissimo tasso di movimenti secondari. Significa che alcune nazionalità, in particolare quella eritrea, hanno un tasso di movimenti secondari elevatissimo: arrivano in Italia e poi si allontanano immediatamente. Coloro che invece giungono in Italia attraverso i corridoi umanitari e vengono inseriti in comunità si allontanano in pochissimi casi. Parliamo del 5-6%, almeno per questi primi che sono arrivati, contro il 70-80% di quelli che arrivano con il barcone.

Questo modello ci porta però a interrogarci su quali possano essere le migliori piste e proposte da mettere in campo per una reale integrazione. Però è la vera sfida. Il nostro paese può continuare ad accogliere, l'Italia è un paese che riesce a sopportare anche 150.000-200.000 persone l'anno. Una signora ricordava: siamo in grado di dare un futuro a queste persone? Probabilmente sì, però dobbiamo uscire da una logica emergenziale, perché se per un governo l'unica responsabilità è quella di mettere un tetto sulla testa di queste persone e dar loro da mangiare, è chiaro che il progetto è fallito in partenza. Sin dall'inizio bisogna ragionare in termini prospettici e quindi offrire quegli strumenti che li renderanno parte di una società. Vi porto l'esempio di una diocesi contigua a quella di Milano, appunto di Bergamo, che sta sperimentando l'accademia per l'integrazione. L'idea è buona, funziona. A tanti dei ragazzi oggi presenti nei CAS non viene fatta nessuna proposta di integrazione: chi giunge in Italia desidera mandare il prima possibile i soldi a casa. Questo è l'obbiettivo. Se tu tieni, per colpa di lentezze burocratiche, anche due anni una persona in accoglienza senza dare la possibilità di lavorare è chiaro che questa è una disfunzione nei processi di integrazione. L'accademia fa una proposta a questa CAS dicendo: "Esci dal CAS, vieni in accademia, ma segui le nostre regole", che sono un po' militaresche. Ci si sveglia presto la mattina, si studiano sei ore di lingua al giorno, si fa volontariato sul territorio dimostrando che non siamo e non siete solo un peso, ma anche una risorsa per il territorio. Ci deve essere il bisogno di manifestare quel minimo di gratitudine, rispetto, nei

confronti di un paese che sta dando delle possibilità: c'è chi riesce poi a farlo meglio e chi peggio. È un'esperienza interessante che stiamo monitorando e se dovesse funzionare sinceramente sarei il primo a sponsorizzarlo anche in altri territori e in altre diocesi.

#### MONICA POLETTO

Passiamo a Giorgio Paolucci, giornalista che ha curato due mostre multimediali presentate al Meeting di Rimini e divenute itineranti in tante città italiane: *Migranti la sfida dell'incontro*, e *Nuove generazioni, i volti giovani dell'Italia multietnica*. Mi lego idealmente a quello che ci ha detto fino adesso Oliviero. Ha iniziato a raccontarci che implicitamente i modelli di integrazione funzionano se qualcuno è disposto a incontrare qualcun altro, sia una comunità, siano dei giovani implicati in un'accademia, comunque che c'è un incontro. Attraverso questo tuo lavoro hai incontrati tante persone. Ti chiedo di raccontarci alcune esperienze di incontri e di integrazioni, proprio per aiutarci a capire quali cambiamenti chiedano alle persone, alle comunità, cosa deve cambiare in noi per avviare questi processi di integrazione.

#### GIORGIO PAOLUCCI

Dopo l'esame così ampio dal punto di vista statistico e anche sociologico che mi ha preceduto, tenterò uno sguardo più ravvicinato, non dico più umano, perché lo è stato anche quello di chi mi ha preceduto. Però vorrei proporre un approccio che cerca di guardare al cuore di alcune storie che ho incrociato per i motivi ricordati oltre che professionali, storie che mi hanno colpito e rappresentano un po' una bussola di quello che secondo me può essere un approccio umano al tema dell'immigrazione.

La prima storia che voglio raccontarvi è quella di un gruppo di migranti titolari di protezione internazionale, protagonisti di un progetto che si chiama "Cucinare per ricominciare" e che valorizza uno dei temi più tipici della nostra cultura: la gastronomia, la cucina, l'amore per il buono e per il bello. Il progetto è stato messo in piedi da un cartello di associazioni dal 2016 a oggi. Ne cito alcune: Avsi, Caritas, Acli, Panino giusto, Accademia del panino italiano: in tutto sono ventidue. Il fulcro è fatto di formazione linguistica, professionale, tirocini di lavoro, nella considerazione della formazione e del lavoro quali strade maestre per qualsiasi efficace processo di inclusione. È un percorso che si svolge soprattutto nell'ambito della ristorazione e coinvolge un network di aziende del settore, che di solito offrono dei tirocini formativi e successivamente, dopo avere valutato gli esiti dell'apprendimento professionale, inseriscono i partecipanti nel proprio organico. In questi anni sono state formate all'incirca 120 persone. Precious, è una profuga nigeriana. Durante un'intervista ha detto parole eloquenti: "il lavoro vale più di qualsiasi cosa per l'integrazione. Prima non avevo un lavoro, ora sto facendo un percorso; non ci si può integrare senza avere il desiderio di imparare cose

nuove. Con questo corso la mia vita si è rimessa in movimento; prendo tutto ciò che mi può servire, sono una persona affamata. Adesso so di saper cucinare: pasta, ragù, pizza, cappuccino. Ho imparato a fare il cappuccino, a farlo bene e bello, col cuore, perché gli occhi spesso mangiano prima della bocca. La mia soddisfazione più grande sarà il mio primo stipendio”.

Secondo esempio. Una rete di famiglie, che si sono messe insieme partendo non da un progetto elaborato a tavolino ma da un incontro assolutamente casuale: il fatto che una di loro è stata interpellata da un’associazione che chiedeva se fosse disponibile a ospitare, per una vacanza di alcuni giorni durante il periodo pasquale, un giovane che veniva dal Gambia. Questo ragazzo è andato a vivere con loro per una settimana. Veniva dalla Sicilia, da un centro che ospita minori stranieri non accompagnati che è una delle emergenze più forti: oggi sono 11.000 in tutta Italia; in Lombardia circa 900. Alla fine della settimana gli hanno chiesto: “vorresti stare con noi per un periodo più lungo?”. Lui ci ha pensato un po’ è poi ha risposto: “sì, voglio stare con voi. Perché con voi mi sono trovato bene, mi sono sentito a casa mia.” È stato il primo di una ventina di suoi coetanei, arrivati in un quartiere di Milano dove una famiglia ha cominciato questa esperienza di accoglienza, accompagnata da altre che nel tempo hanno offerto la loro disponibilità. Proprio nei giorni scorsi ho incontrato una coppia, Chiara ed Emiliano, che da due anni ospitano un ragazzo del Gambia di 20 anni, Alfa, partito dal Gambia a tredici anni, due anni di viaggio tra deserto e mar Mediterraneo. Ora vive con loro, ha imparato a fare il cuoco. Alfa è uno di poche parole, ma alcune sono parole che pesano: “Ho imparato tante cose, non solo la lingua. Venire in questa casa è stato un incontro che mi ha cambiato la vita; per me la famiglia non sono i legami di sangue ma quelli che si creano tra le persone”. Chiara, la donna che lo ospita insieme al marito, a proposito di accoglienza mi diceva: “l’accoglienza è sempre qualcosa di reciproco; noi pensiamo che sia una cosa unidirezionale, ma l’accoglienza è sempre bidirezionale, una dinamica reciproca, un processo che va in due sensi. Accogli la diversità come una possibilità di metterti alla prova, come una verifica per te. Accogliere questi ragazzi non è creare un rapporto esclusivo con loro, ma accompagnarli in un processo di progressiva autonomia, valorizzarne i talenti e consentire loro di cominciare a prendere il largo”. Così alcuni giovani profughi sono arrivati a Milano con questa dinamica di accoglienza diffusa e integrata. Una decina di famiglie ha cercato come poteva aiutarli, chi ospitandoli a dormire, chi invitandoli a pranzo, chi aiutandoli nell’apprendimento dell’italiano o cercando di espletare le pratiche burocratiche, chi avviando dei percorsi di formazione professionale attraverso artigiani, professionisti o piccole aziende della città, con il supporto del Comune di Milano che ha appoggiato l’iniziativa. Oggi i ragazzi hanno iniziato a vivere autonomamente; prima si sono spostati in un appartamento messo a disposizione dalla parrocchia di San Luigi, la “Casetta”. Ci hanno abitato per un po’, diventando nel tempo sempre più indipendenti, anche se le famiglie continuano ad aiutarli. Così, da questa rete di famiglie è nata l’idea

di fondare un'associazione, "For teens a fianco dei ragazzi migranti", nella convinzione che da soli non si è sufficienti. Bisogna aiutarsi ad aiutare: ognuno ha messo al servizio qualche cosa di ciò che poteva offrire. Una di loro diceva: "avendoli guardati e amati così, abbiamo scoperto una cosa che non immaginavamo: questi ragazzi hanno risorse straordinarie; bisogna solo aiutarli a farle venire fuori". Un giovane proveniente dalla Guinea chiedeva ad Elena, la donna che lo aveva accolto: "perché tu mi ospiti a casa tua?" e lei ha risposto: "perché se uno dei miei figli fosse solo aldilà del Mediterraneo, vorrei che qualcuno lo accogliesse come faccio io con te".

Terza esperienza: a Rimini, arriva un ragazzo africano, Alassane, orfano, arriva in Sicilia con un barcone nel 2016; viene trasferito a Bologna e poi a Rimini e attraverso la Caritas, viene inserito in un progetto SPRAR in attesa del permesso di soggiorno che viene concesso per motivi umanitari. Arrivano i documenti, deve lasciare la casa convenzionata con la prefettura e tramite amici viene presentato a una insegnante, Dodi, che accetta di accoglierlo a casa sua. Fa un corso di formazione per saldatori e attraverso amici comuni viene assunto in un'azienda con un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Contemporaneamente accade un'altra cosa, che apparentemente non c'entra nulla: a Villa Verucchio, poco lontano da Rimini, Rino e sua moglie, due coniugi settantenni, accolgono l'invito dei frati della parrocchia ad accogliere Alfa, un ragazzo della Guinea di 20 anni scappato dalla guerra, che al termine del progetto in cui è stato inserito dovrà cercarsi una sistemazione definitiva. Rino contatta Dodi per capire se c'è la possibilità di un'ospitalità e lei risponde che potrebbe accoglierlo nella stessa camera dove vive Alassane, il ragazzo che è diventato saldatore. Ma non vuole imporgli la nuova presenza: deve chiedere prima al diretto interessato. Organizzano una cena, insieme ad altre famiglie che vivono esperienze di accoglienza a Rimini, e succede che quando Alassane vede Alfa gli corre incontro, lo abbraccia commosso. Non riescono più a staccarli: si scopre così che i due si erano conosciuti in Libia, avevano condiviso la prigione e il viaggio nel Mediterraneo per poi ritrovarsi lì, misteriosamente, a Rimini, coinvolti in questa rete di accoglienza.

Altra esperienza significativa per un altro verso è quella di Seny Diallo, originario del Senegal, che dopo avere attraversato il deserto e rischiato di morire per il caldo e la sete, arriva in Libia e poi in Sicilia, dove viene accolto dall'associazione "Don Bosco 2000". Mette a frutto le sue spiccate competenze linguistiche, diventa mediatore culturale e dopo tre anni intraprende un viaggio "al contrario". Diventa protagonista di un progetto di migrazione circolare, portando in Senegal le competenze in campo agricolo e imprenditoriale che ha acquisito nell'associazione salesiana; insegna ai giovani come coltivare le terre con tecnologie moderne - pannelli solari e irrigazione a goccia - e racconta di sé, dei pericoli di un viaggio nel deserto e in mare. Con la forza dell'esperienza e l'offerta di una prospettiva di lavoro, convince tanti giovani a restare in Senegal, a diventare attori di sviluppo del Paese. È un piccolo ma significativo esempio di come partendo da una esperienza migratoria e

da un percorso di integrazione, si possa innescare un processo alternativo alla migrazione. È interessante il fatto che questa vicenda testimoni una sorta di rigenerazione della vocazione storica dei salesiani: l'aiuto ai giovani in difficoltà nelle periferie geografiche ed esistenziali. Seny, intervistato da me pochi giorni fa, alla domanda: “chi è don Bosco per te oggi, per te che non sapevi chi fosse?”, ha risposto: “ho capito che don Bosco era un uomo di Dio perché guardava anzitutto le persone e si chiedeva cosa poteva fare per accogliere il loro bisogno. Io, musulmano, lo rivedo oggi nei volti degli amici cristiani che seguono il suo carisma”.

Ultima esperienza, quella che mi ha visto anche più coinvolto, è quella legata alla mostra sulle nuove generazioni inaugurata al Meeting di Rimini nel 2017 e che è stata allestita in decine di scuole e centri culturali in tutta Italia, visitata da migliaia di persone, soprattutto studenti. Racconta qualche cosa che ha a che fare con l'argomento di stasera, un'Italia che sta crescendo in mezzo a noi e di cui forse non ci rendiamo conto. Un milione e mezzo di giovani delle nuove generazioni, nati in Italia da genitori che sono immigrati o arrivati qua da piccoli, e sono cresciuti in quello che considerano ormai a pieno titolo il loro paese. Al di là del fatto che abbiano sulla carta di identità la cittadinanza italiana, l'Italia è la loro terra. Giovani che non si pongono tanto il problema dell'integrazione perché dicono: “io non sono come i miei genitori: loro hanno avuto il problema di entrare nella società italiana, io vi sono nato, non devo entrare da nessuna parte, questa è casa mia. Se mi dicono: “torna a casa tua”, io rispondo: “sono già a casa mia”. Il nostro compito è dimostrare che possiamo contribuire a migliorare questa società che noi sentiamo come nostra”. Questi giovani sono un milione e mezzo di persone destinate a diventare in modo sempre maggiore, il più potente alleato di qualsiasi processo di integrazione, perché fanno parte a tutti gli effetti della nostra società: sono i nuovi italiani. Al di là del dibattito che c'è stato sulla cittadinanza e che probabilmente continuerà ad esserci, è una realtà che è la più potente alleata di qualsiasi discorso che si possa fare sull'integrazione.

Questo giovane cinese, di cui non ho il tempo di raccontare la storia, Agie, dice: “Sono trent'anni che vivo a Milano, mi sento un milanese con la faccia cinese. Il mondo sarà sempre più così, il mondo a Milano è già così”. E questo senegalese, Abdoulaye Mbodj, con una storia bellissima, arrivato in Italia a cinque anni, è diventato dopo un percorso di studi e di sacrifici, il primo avvocato di origine africana che esercita nel Foro di Milano. È uno che non ha il problema dell'integrazione, è qua da sempre. Però nello stesso tempo dice: “io non voglio dimenticare quello che mi è stato insegnato dai miei genitori. La tradizione per me è qualche cosa di vivo, di vivente, non è guardare al passato. Non voglio tagliare le mie radici, perché sono convinto che possono servire all'Italia, al paese di cui io sono orgoglioso di essere parte”. Tutti questi giovani parlano di un'integrazione che c'è, non di un'integrazione che va costruita, parlano - più che integrazione - di una *interazione*, cioè di un'integrazione senza la “g”, di una possibilità di scambio, di un arricchimento reciproco tra identità

a partire dal desiderio di incontrarsi anzitutto come persone. È la sfida della costruzione di una identità arricchita.

Concludendo, sono tre le cose che ho imparato: la prima è che l'integrazione esige interazione, esige un rapporto, esige una disponibilità all'incontro; la seconda è che non si può agire da soli ma bisogna mettersi insieme, essere comunità; la terza cosa è che guardare anzitutto alla persona non è qualcosa di intimistico e ultimamente sterile, come spesso viene rimproverato, ma è il punto di partenza necessario per qualsiasi progetto sociale e politico che voglia avere la pretesa di durare nel tempo e di essere realista. Allora, qual è il compito della politica? Riconoscere e valorizzare quello che la società già produce, in una prospettiva di sussidiarietà. Riconoscere i frutti buoni che nascono, farli diventare sistema, tradurli in norme e leggi. Credo che in questo senso potremo scoprire sempre di più che l'umanità che ci accomuna, è molto più forte della distanza che separa i luoghi in cui ciascuno di noi è nato.

MONICA POLETTO

Chiuderei con un breve commento a quanto dicevamo adesso: quando l'altro ha un nome, una storia, una faccia, un segreto, tutto diventa più facile. Si diventa creativi, si cambia e ci si mette in gioco. A me sembra che questo sia una delle cose che continuiamo a vedere potenti dentro la nostra società. La nostra è una società piena di quella creatività che ci arriva dalla storia, che nasce ed è nata dal coraggio di incontrare l'altro. Mi sembra che questo sia il grandissimo contributo che l'Italia può dare in Europa.